

Cara
U
nitàUn grazie a Prodi
E adesso
diamoci da fare

Caro Padellaro, in queste ore drammatiche provo da un lato a non lasciarmi andare allo scoramento per la caduta del Governo e l'indecente spettacolo di questa Italia al baratro; dall'altro lato, nel mio piccolo, di sapere, di capire, di ragionare, di collegare fatti e comportamenti. Voglio innanzitutto ringraziare il Presidente del Consiglio (dimissionario, ahimè!) Romano Prodi, per la sua tenacia, correttezza, capacità di mediazione, rispetto delle istituzioni democratiche, immaginando quanto devono essergli costati questi 20 mesi, fra turigliamenti, rospi, mastellati, nani e nanetti. Grazie, da un cittadino comune e perbene, grazie! Per quello che il Governo ha fatto (risanamento, ricostituzione di un po' di avanzo primario, protocollo sul welfare, cuneo fiscale, aumento delle pensioni minime, ritorno di un decente esame di Stato e altre cose che sospetto la maggior parte di noi neanche sappia, vista l'"informazione" di questo Paese); per ciò che ha provato a fare ma non è stato possibi-

le a causa degli squalidi ricatti quotidiani. Non dimentico certo le gravi macchie (una per tutte, la mancata abrogazione delle leggi vergogna). Sono arrabbiato, deluso, disorientato, angosciato; ma ritrarsi, inaciditi nel proprio angusto angolino non farebbe altro che favorire per l'ennesima volta l'Italia anomala, incivile, arretrata, corrotta, farraginosa, immobile, nemica dei giovani, delle donne, del lavoro, dei deboli, degli onesti. È il momento di rinnovare la nostra fiducia nel cambiamento. Sì, nonostante tutto. La democrazia italiana è profondamente malata ed il Paese è a rischio. Sono a rischio le nostre vite, il nostro futuro, le nostre dignità. Sei persone hanno deciso contro 19 milioni di cittadini. Ritroviamoci, magari organizziamo una manifestazione a favore delle riforme e per ringraziare un uomo serio, degno, mite ma determinato, che invece di mandare al diavolo tutto e tutti (in fondo avrebbe avuto valide ragioni) è andato fino in fondo: testa alta e schiena dritta. I condannati per favoreggiamento ed i pregiudicati rimangono al loro posto, trionfi, festanti ed impuniti e noi ci chiudiamo in casa? Ma scherziamo? Ma che Paese siamo? Non facciamoci fuorviare ed intimidire; non arrendiamoci.

Andrea Di Meo, Roma

Ci sono venti milioni
di italiani sottopagati
ma nessuno lo dice

C'è una notizia in questi giorni che sta subendo uno strano destino. L'Eurispes ha divulgato alcuni dati da cui appare evidente come la maggior parte delle famiglie italiane abbia difficoltà a raggiungere con il sala-

rio a disposizione, la fine del mese. Fin qui niente di nuovo. Di questo tutti ne parlano, spesso cercando di portare acqua al mulino politico. La cosa che però incuriosisce è che da quello stesso studio si evince che circa venti milioni di italiani sono sottopagati. E questo sono in meno a sottolinearlo. Alcune testate giornalistiche anzi, evitano del tutto di riportarlo.

Sono ormai molti anni che in Italia si è smesso di parlare del "proletariato", questo buffo appellativo che evoca timori atavici in coloro che possiedono qualcosa di più che una automobile da pagare a rate. Eppure, in forma diversa da quella della prima metà del Novecento, il proletariato, proprio da studi come quelli proposti dall'Eurispes, in Italia sembra esistere ancora e ancora molto cospicuo. Strano, appare strano come forze politiche di destra e di sinistra, di centro progressista e conservatore, tutte così apparentemente proiettate verso il cittadino, ignorino questa parte più che sostanziosa della nostra società.

Strano ma non illogico. Infatti se una parte consistente della popolazione italiana guadagna meno di quanto dovrebbe, vuol dire che un'altra parte, numericamente inferiore ma sicuramente più vicina alle proprietà di chi rappresenta la vita sui mass media, riesce a far tesoro (e non in senso figurato) di quello scarto produttivo. Su un importante quotidiano nazionale di alcuni giorni or sono ad esempio, alcuni industriali spiegavano come per loro e per gli imprenditori che conoscono, sia impossibile oggi pensare di non trascorrere le vacanze in una "spa" (centri specializzati in coccole acqueo-massaggianti)... Lo stesso quotidiano, si è ben guardato dall'usare il termine

"sottopagati" per coloro che forse proprio da quegli imprenditori vengono salariati. Un tabù è stato inculcato negli ultimi decenni, il veto che oscura i valori della comunità intesa come insieme solidale di tutti gli uomini. Se esiste ancora una politica realmente interessata alla persone, forse questo tabù dovrebbe cadere.

Luca Fantò
Coordinamento PSE VicenzaDa quando i sondaggi
contano più
degli elettori?

Ritengo che sia sconcertante quello che afferma il sen. Dini, secondo il quale era giusto far cadere il governo Prodi perché secondo i sondaggi non aveva più il gradimento della maggioranza degli italiani. Se così fosse, cioè che la durata dei governi viene decisa dai sondaggi, ogni due anni andremmo a votare con qualsiasi tipo di governo sia di centro-sinistra che di centro-destra. Ritengo che sia superfluo fare presente al sen. Dini queste mie affermazioni, perché lo sa benissimo anche lui che non può essere così. Lui ha votato contro per altri motivi.

Mauro Lugli

Aiutiamo l'Unità
ora più che mai

Cara Unità, sono un elettore di sinistra e fedele lettore di questo giornale da quando è risorto per opera di Furio Colombo e Antonio Padellaro. Sono con loro anzitutto e con tutto il Cdr del giornale: che viva l'Unità! Pensate, è un quotidiano ma mi dispiace gettarlo il giorno dopo tanti sono gli articoli interessanti, di approfondi-

mento e di cultura. A cominciare dalle rubriche di M.N. Oppò e Marco Travaglio che non manco mai di leggere per prime. Se c'è da fare qualcosa per aiutare il giornale e garantirne la connotazione e libertà, oggi soprattutto così preziose, ditemelo, ditelo a tutti i lettori dell'Unità. Con profonda stima

Alberto Bossi, Roma

Vorrei si trattasse
di un brutto sogno
Temo che sia tutto vero

Cara Unità se fosse stato solo un terribile incubo collettivo l'avremmo discusso davanti ad un cappuccino ed una birra e tutto sarebbe finito lì. Invece la nostra disgrazia è che si tratta della pura e cruda realtà e che ci ritroviamo tutti in un mare di guai. Se dovesse avverarsi il tormentone che giornali e tv ci danno in pasto quotidianamente più volte al giorno del "voto anticipato" del sig. B. & Co. credo che soffriremo di ulcera e gastrite nei giorni e nei mesi che seguiranno. Già l'annuncio sul disegno di legge contro le intercettazioni è un fatto gravissimo. Si rischia in questo modo di imbavagliare, più di quanto non lo siano già, magistratura e giornali. Quanto è accaduto lo reputo un grave atto di egemonia culturale sulla società civile. Gramsci non poteva sapere cosa sarebbe accaduto, ma ha percorso i tempi. Poveri noi.

Calogero Passanante

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Dei delitti e dei tg

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Tutti, ma proprio tutti, si devono dare una regolata nel nostro Paese. No agli attacchi indiscriminati alla magistratura? Benissimo, e però non anche al protagonismo di certi magistrati («Dovunque la giustizia non regna, regnano le passioni dei magistrati», Massimiliano Robespierre). No ai processi sui media, magari da Vespa, anziché nelle aule giudiziarie? Certo, ma sveltiamo i processi-lumaca che tolgono ai cittadini ogni fiducia nella stessa democrazia (oltre che nella giustizia) e cominciano a costare cari all'Erario: 5.014, nel 2007, gli indennizzi per la lencrazia processuale, contro i 3.664 dell'anno precedente, con un aumento dei risarcimenti pari all'800 per cento. E i ricorsi crescono, ormai, a vista d'occhio. A proposito di lentezze assurde, in Italia per divorziare occorrono 600 giorni, record europeo, contro i 300 circa di Germania e Portogallo e i 100 o poco più di Danimarca e Olanda. C'è però anche una sottolineatura positiva da cogliere nei discorsi di venerdì: i successi conseguiti nella lotta alla mafia siciliana e ad altre forme organizzate di criminalità, collegati anche al sorgere di sempre più diffusi e coraggiosi movimenti anti-racket, in particolare fra gli imprenditori siciliani. Con la conseguente diminuzione degli omicidi attribuibili alla malavita. Una ventina di anni fa essi rappresentavano quasi la metà di tutti gli ammazzamenti perpetrati nel nostro Paese, mentre oggi ne costituiscono soltanto un quinto. Dunque, appare assai più violenta e cruenta - diamo ragione, almeno in questo, a Benedetto XVI - l'Italia che emerge da telegiornali e giornali di quella reale. La criminalità percepita dagli italiani è molto più alta, soprattutto per responsabilità della televisione, della criminalità effettiva. Anche se non può non allarmare il fatto che la metà dei minorenni denunciati l'anno scorso sono stranieri, in larga prevalenza slavi. Pochi mesi fa ha suscitato,

nei nostri giornali e telegiornali, echi clamorosi la strage di coetanei avvenuta in Finlandia ad opera di un ragazzo. Quasi nessuno però - e qui siamo fermi ad un ignorante provincialismo - ha rilevato che la Finlandia risulta in cima alle graduatorie dell'Europa sviluppata per numero di omicidi volontari rispetto agli abitanti: 2,6 ogni centomila residenti. Indice non proprio lontanissimo, in fondo, dal dato della tanto deplorata, temuta e certo più arretrata Romania: 3,6. Indice comunque è molto più basso di quello Usa: 5,5 omicidi ogni centomila residenti.

Nel nostro continente i delitti contro le persone fisiche risultano decisamente frequenti in Albania (indice 7,1), ma ancor più in Lituania, Lettonia e soprattutto Estonia e Ucraina (vicine a 12 assassini ogni centomila abitanti). Il primato negativo nel mondo spetta tuttavia all'Ecuador con l'incredibile cifra di oltre 18 omicidi volontari ogni centomila residenti. L'indice finlandese è comunque due volte e mezzo, in pratica, quello dell'Italia dove nel 2007 gli omicidi volontari sono risultati 593, cioè meno di uno ogni centomila residenti, con una riduzione rispetto al dato storicamente più basso della nostra storia, i 600 omicidi cioè del 2005. Pensate che nel 1948 essi erano cinque volte di più e nel '91 risultavano ancora 1.901. Oggi, in questa cruenta graduatoria, figuriamo dopo Scozia, Olanda, Polonia, Lussemburgo, Irlanda del Nord e Portogallo, e risultiamo, più o meno, sulla stessa media di Spagna, Grecia e Svezia. Va un po' peggio da noi (ma sono frazioni di punto) che in Germania, Francia e Austria. Un ultimo significativo raffronto: nell'area di New York si sono consolati quest'anno perché su 8,5 milioni di abitanti hanno registrato "soltanto" 500 omicidi volontari. Da noi sono stati 593, ma su 59 milioni di residenti. Un quinto.

Una media, quella italiana, che scaturiva nel 2006 dallo 0,9 del Centro-Nord e dall'1,6 del Mezzogiorno. Dove gli omicidi sono tuttavia drasticamente calati. In Puglia e soprattutto in Sicilia con la mafia incisivamente colpita e probabilmente indotta a scegliere percorsi meno cruenti. Mentre rimangono elevati in Calabria e in Campania. Ma senza per questo rendere la media italiana peggiore di tante altre in

Europa. Vi sono province italiane, una quindicina - fra le quali Ascoli Piceno, Bolzano, Forlì, Livorno, Rieti, Viterbo, ma anche Lecce, Oristano e Trapani - dove nel 2006 non c'è stato un solo morto ammazzato e parecchie altre (compresa Caltanissetta) dove si è registrato un solo omicidio. Per contro, in testa a questa "nera" classifica figurano Catanzaro (20 assassinati, 5,44 ogni centomila residenti, media "americana"), Reggio Calabria (25, 4,42), Nuoro (10, 3,80), Caserta (29, 3,37), Napoli (97, 3,14), seguite da Vibo Valentia, Siracusa, Crotone, inaspettatamente Arezzo (2,09), Catania, ecc. In cifra assoluta spicca Milano (41 omicidi, ma 1,06, quindi media nazionale, ogni centomila) e Bari (21, 1,32). La provincia di Roma - che dopo alcuni fatti recenti viene di colpo additata, emotivamente, come una delle peggiori - nel 2006 ha registrato 38 omicidi che però, rapportati alla popolazione, danno uno 0,99, cioè sotto la media nazionale dell'anno. Per non parlare di Bologna additata pochi mesi or sono quale nuovo inferno moderno dal suo cardinale arcivescovo Carlo Caffarra e che ha invece segnato sul calendario 5 omicidi in un anno, pari a 0,53 ogni centomila, metà circa della media italiana, 71° posto in classifica, con un decremento del 28,6 per cento rispetto all'anno precedente. Roma continua ad

Sembra che l'Italia sia fatta
solo di tante Garlasco
Perugia e Cogne
Invece il nostro Paese è meno
insanguinato del passato
e del resto del mondo

essere - malgrado le accuse strumentali di degrado - la più sicura delle grandi capitali, o la meno insicura. L'ancora irrisolto omicidio di Garlasco (Pavia) rimane un fatto isolato in quella provincia dove infatti, nel 2006, c'era stato un solo delitto, figurando essa all'187° posto su 102 province (e lì è rimasta probabilmente nel 2007). Quanto a Perugia, dipinta come una sorta di "città del male", si collocava soltanto al 50° posto con 5 omicidi volonta-

MARAMOTTI



Certo, gli assassini, tentati o consumati, non esauriscono il quadro della criminalità e quindi della sicurezza in Italia e però queste cifre dovrebbero indurre i direttori dei tg più seri, dei tg meno influenzati dal potere del momento, e anche i giornali, a inquadrare la realtà italiana per quella che è nel contesto europeo e mondiale. Se guardate i telegiornali di Paesi europei omologhi al nostro, non vedete il morto ammazzato quotidiano, anche se c'è, come e più che in Italia. Dove, invece, si "apre" un tg nazionale con un omicidio di paese. Dove, per usare uno slo-

in appartamento, rispetto alla punta massima del 1998 (429 ogni centomila abitanti), l'Italia è scesa a 383 ogni centomila. Essi colpiscono dunque una percentuale minima di famiglie (lo 0,2 per cento) e però, come nota di recente Luigi Manconi, sociologo e sottosegretario alla Giustizia, sono percepiti come una minaccia concreta addirittura dal 23 per cento delle famiglie. Stiamo meglio della Francia, decisamente meglio della Danimarca o del Belgio (674), di Inghilterra e Galles (762) e pure della Svizzera. Stiamo peggio però di Germania, Svezia, o Austria. Insomma in una posizione mediana nella ricca Europa.

Per le rapine riemerge purtroppo il Mezzogiorno: ai primi posti si allineano infatti Napoli (che sciaguratamente svetta con 455 ogni centomila abitanti), Caserta e Catania, seguite a qualche distanza da Torino, Palermo e Milano, mentre Roma e Rimini sono settima e ottava con indici vicini (115-112 ogni centomila). Più in basso Bologna - si vede che il cardinal Caffarra o i suoi segretari hanno poca dimestichezza con le statistiche - per giunta in netto calo sull'anno prima: -10 per cento. Le statistiche europee riguardano soltanto le rapine in banca e qui purtroppo siamo primi assoluti, in modo impressionante: quasi 9 ogni cento sportelli rapinati, contro 4,55 della Repubblica Ceca, 4,2 della Danimarca, 3,58 della Grecia. Un dato "storico" che condividiamo, inaspettatamente, con la Danimarca. Secondo le analisi del Viminale, il fenomeno è fa-

vorito anche dalla distribuzione molto capillare degli sportelli bancari. Ne registriamo cioè molti di più, rispetto al territorio, di Paesi come la Germania. Ne presentiamo addirittura di più, in cifra assoluta (30.000 contro 28.000) della ben più vasta Francia. Più sportelli, rapine più facili. C'entra pure la maggiore disponibilità di denaro liquido e quindi la possibilità di bottini lucrosi nelle filiali minori? Soltanto in parte. Anche sul piano dei metal detector e di altre misure di sicurezza le nostre banche hanno fatto grandi passi avanti. Evidentemente qui pesa di più il ruolo dei professionisti del crimine particolarmente attivi, non a caso, laddove l'organizzazione malavitosa appare più forte. La stessa analisi del Viminale propone un'altra riflessione: nei Paesi di tradizione protestante c'è più severità nel punire questi reati (come pure quelli finanziari), mentre ve n'è di meno nei Paesi, come il nostro, a dominanza cattolica.

In conclusione, un Paese decisamente meno insanguinato del passato, anche recente, e del resto del mondo. Un Paese nel quale però l'uso e l'abuso della cronaca nera più cruenta da parte dei media - soprattutto di quelli televisivi (mai visto il tg di *France 2* o di *Tv5* aprire con un delitto passionale, come da noi) - concorre a creare un clima spesso esagerato di allarme e di insicurezza. Sembra che l'Italia sia fatta soltanto di tante Garlasco, di tante Perugia, o di tante Cogne (infanticidio del quale trasmissioni come «Porta a porta»,

che qualcuno ha ribattezzato *Prima Porta*, grande cimitero romano, si sono alimentate per anni). Fatti sui quali il ruolo di disinformazione svolto dalla Tv di Stato è stato pari se non peggiore a quello della Tv private berlusconiane (*La7* si comporta decisamente meglio). Cosa non si fa per un pugno di telespettatori in più. Grave è che nessuno dei giornalisti, anche dei più avvertiti, squaderni in televisione o alla radio queste cifre e questi raffronti internazionali. Quando un attento studioso dei media, Giovanni Bechelloni, ci ha provato, è stato zittito dai vari Mimun, Fedde e C.

Volete sapere l'ultima, almeno per oggi? Nei furti d'auto l'Italia (382 furti ogni centomila abitanti) è preceduta alla grande da Paesi come Svezia (749), Inghilterra e Galles (551), Francia (546), Danimarca (466), Finlandia (421) e pure Svizzera. Lo avreste mai supposto? Credo di no. Con tutto ciò, i tg "berlusconiani" - fuori e dentro la stessa Rai - per oggi grondono sangue e violenza e gronderanno per tutta la campagna elettorale. Poi, se il Cavaliere (malauguratamente per noi e per l'Italia) tornasse in sella, riprenderebbe il balletto delle omissioni e dei silenzi.

AI LETTORI

Per motivi di spazio la rubrica «A buon diritto» di Luigi Manconi e Andrea Boraschi è rinviata alla prossima settimana. Ce ne scusiamo coi lettori e con gli autori